

TENDENZA. Da Grimaldi alla Maraini: a teatro e al cinema questo è l'anno delle «luciole»

Disfatte o gaie, tutte in scena Magli: «Il problema è dei maschi»

In principio fu «Bella di giorno». Era il 1968, l'anno delle rivoluzioni e dei maggi. Dieci anni dopo arrivò «Pretty baby» e aprì le porte ad un piccolo filone cinematografico sull'argomento. Il teatro, invece, raramente si è cimentato con la prostituzione. Un silenzio in cui questo 1994 si conferma come una curiosa eccezione. Foccano infatti da mesi (e la miniera non sembra affatto esaurita) testi e spettacoli sulle puttane. Disfatte, disperate, gaie, dirompenti, consapevoli o piene di rimpianti, puttane di oggi e di tutti i tempi, quelle dei bassi napoletani di «Streghe da marciapiede» o quelle del «Dialoghi» di Luciano da Samotracia. Solo a Roma, in queste settimane, sono contemporaneamente in scena le due versioni per palcoscenico di «Buttane» dal romanzo di Aurelio Grimaldi: il nuovo testo di Dacia Maraini, «Commedia femminile»; il ritratto della prostituta fine secolo di «Lauben»; e in arrivo la prostituta dolorosa di Piera Degli Esposti e quella spregiudicata ma irraggiungibile, vera tigre da peep-show, di Mariangela D'Abbraccio.

Dacia Maraini dice che è lì, nella prostituzione, che si esalta la spartizione dei ruoli sessuali. Sant'Agostino, dal canto suo, chiamava le prostitute «cloache necessarie», riconoscendo all'uomo un istinto sessuale che andava bene o male soddisfatto. L'antropologa Ida Magli, invece, ribadisce l'importanza di spostare l'accento altrove. «Sono anni che dico che il concetto intero di prostituzione va ripensato. A cominciare dal bisogno maschile. E non mi sorprende vedere che persino in questo il femminismo ha fallito. Se escludiamo la prostituzione degli uomini e quella delle donne africane, che mangiano meglio di noi nel loro paese, qualunque lavoro decidessero di fare laggiù, è chiaro che oggi in Italia non ci sono donne che hanno bisogno di prostituirsi. Né per vivere né per potersi sottrarre al marito imposto dal padre come unica alternativa al convento».

Le protagoniste di cui parliamo sono invece sempre loro, le puttane donne. Immortalate in una condizione sociale che restringe e schiaccia la presenza femminile - di donne oggi giorno assai più complesse sia sul piano emotivo che su quello professionale - a quello del sesso. «È la conferma che questo modo di pensare e di fare cultura è vecchio-sostiene ancora Ida Magli. «E mi addolora dire da anni che il problema è capire gli uomini. Perché continuano a frequentare le prostitute pur avendo oggi la possibilità di rapporti sessuali liberissimi, anche prima del matrimonio? E perché ogni qual volta si affronta l'argomento prostituzione si elude il sesso? Di sesso si dovrebbe parlare con chi per lavoro ha rapporti sessuali molteplici con persone ogni giorno diverse. Al nuovo teatro e al nuovo cinema, uniche forme d'arte che hanno a che fare con la fisicità dei corpi, raccogliere la sfida».

G.S. Ch.



Una scena del film «Pretty baby» di Louis Malle

LA TV
DI ENRICO VAIME

Mostri e «santini» catodici

ABBIAMO SPESSE sostenuto che la tv è uno specchio della realtà dalla cui osservazione ci è dato ricostruire lo stato dei fatti e delle idee. Ma abbiamo trascurato probabilmente di sottolineare con lo stesso puntiglio anche la sua funzione di fabbrica di eventi e personaggi irreali, la sua possibilità di vocazione al distorcimento suggerito dall'ansia di spettacolarità, dalla voglia di dilatazione, dalla frenesia esaltante l'unicità e la completezza del mezzo. La televisione va oltre gli altri media che quindi vengono situati in posizioni gregarie, fungono da casse di risonanza, spunti o poco più. L'informazione insomma è totale solo quando la tv conferma, avalla, definisce. La stampa pubblica che è un psicofabro in tunica e turbante riesce ad entrare nel Palazzo di Giustizia di Milano armato di coltello e deduce: voleva uccidere Di Pietro. Col complesso d'inferiorità del parente povero, la carta stampata s'allarga ad ipotesi non suffragate, ma suggestive. Antonio Di Pietro, buttano lì alcuni giornali, ha imbracciato la mitra della sua scorta per difendersi. Non è vero, ha fatto sapere il magistrato sotto processo di beatificazione, ma crediamo di capire perché si è andati oltre la cronaca, verso le valii del colore: era una delle poche occasioni per superare la concorrenza cattolica, dichiarare un'autonomia, urlare un'indipendenza concorrenziale.

Così facendo, però, l'informazione povera (di mezzi, intendiamoci. Non di fantasia) ha operato alla stessa maniera della tv. Ha contribuito a creare un personaggio chiave di lettura (il matto armato) e a rinfaldare una leggenda (quella dell'eroe). Va da sé che l'operazione è abusiva, ma ricca di riferimenti utili all'indottrinamento globale di un pubblico indifeso. Spiega, seppure indirettamente, la notizia, non è possibile attendere agli eroi. Chi lo fa è un pazzo. E anche: l'eroe è tale in tutte le occasioni e si comporta quindi secondo parametri stonici. Imbraccia la mitra come Salvador Allende (cfr. le immagini dell'assedio alla Casa Rosada degli anni '70). La più significativa delle due considerazioni è forse quella che riguarda il pazzo: colpisce «il giusto». Fu così anche con Ali Agca che sparò al Papa. Lui dette poi una bella mano a conforto della definizione di squilibrio dichiarando in tribunale di essere Gesù Cristo, annunciando la prossima fine del mondo e specificando che la soluzione dell'episodio si sarebbe ottenuta sciogliendo il quarto mistero di Fatima. Era andato un po' oltre, diciamo, nell'interpretazione. Il matto, specialmente in tv, tira.

LA TV CI FORNISCE in questi giorni brani del mostro di Firenze, presunto certo. E tutti a chiedersi se c'è o ci fa. Anche il protagonista Pacciani, preda del gioco, ci dà dentro in stranezze. Ogni tanto dice, con apparente convinzione, «Ma per chi mi avete preso?». E si esprime in dialetto rendendo le affermazioni ancora più credibili perché sospettate di spontaneità. Aggiunge, e qui è un po' tanto matto: «Sono una persona perbene che ha sempre lavorato: controllate i miei libretti di lavoro di questi anni...». Nelle contribuzioni c'è una pausa relativa al periodo di galera che il Pacciani ha scontato per un omicidio. E poi, quando si parla degli orrendi delitti imputatigli, il mostro (?) aggiunge: «Ghielo dicevo alle mie figliole di non uscire alla sera che l'era pericoloso, si potevano incontrare dei tipacci». Lui è accusato anche di molestie sessuali contro le sue due ragazze. E, mentre la corte di Firenze dimostra sconcerto per come si sono svolte le indagini, l'obiettivo della tv zooma sulla faccia contadina del Pacciani: è pronto il santino per questo crudele rito pagano. Non c'è niente da fare. La tv fabbrica o comunque collauda mostri, sempre. O meglio quasi sempre. C'è un momento in cui la realtà sfugge di mano all'abilità mistificatoria o commutrice del mezzo. Quando la persona resta solo davanti a una telecamera senza intermediazioni e parla e guarda davanti a sé tutti e nessuno. Chi ha visto e sentito le dichiarazioni di Lidia Ferruzzi la vedova di Raul Gardini, all'ultimo «Processo al processo di Biagi», avrà avvertito certamente come noi la sensazione che ci sono dei personaggi che travalicano le trappole del medium. Un momento altamente drammatico ed eccezionale, fuori dai canoni: spaventosamente vero.

Peccato che sia una «Buttana»

Lucia Sardo

«Le invidiavo Erano le sole libere»



STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Le ho sempre invidiate, le buttane, sin da bambina. Nel mio paese, vicino Catania, erano le uniche autorizzate a fare tutto quello che a me era vietato: parlare con un compagno di scuola, uscire di pomeriggio, truccarsi, fumare, andare al cinema da sole. Invidiavo la loro indipendenza, mi sembravano così belle, forti, lontanissime dalle donne piccolo borghesi del paese». Puttana uguale autonomia, sfida alle regole dell'autorità e della morale. Donne da ammirare, rivela Lucia Sardo, che però mai avrebbe scommesso di interpretare tante tutte insieme: otto a teatro e una al cinema, sotto il segno di Aurelio Grimaldi. È lei infatti la protagonista unica, al Teatro Belli di Roma, delle «Buttane» in versione teatrale che Grimaldi ha tratto dalla sua omonima raccolta di racconti; e ancora lei una delle protagoniste che lo stesso Grimaldi ha voluto per «Le Buttane»-film, a giorni ospite - in concorso - del festival di Cannes.

«Ho conosciuto Aurelio a Piazza

Armerina, dove lui faceva i provini per «La discesa di Aclà a Floristella». Non posso dire per caso perché al caso non ci credo. Mi ha scelto subito per fare la madre del bambino e durante le pause del film mi ha parlato di questo suo testo teatrale, che è già andato in scena, ma che lui voleva vedere affidato ad un'unica attrice. Io, che già avevo letto il libro, sono stata felicissima». Eccola, dunque, in una scena appena abbozzata, sfregiata di rossi - i fiori, le scarpe, i lumini, un vestito, le cinghie - scivolare da una buttana all'altra, in una discesa all'inferno dei sentimenti, in un microcosmo di storie asciutte e disperate.

Come si è preparata a questi ruoli, ha frequentato delle prostitute vere?

Non esattamente, volevo evitare di copiare qualcuna di loro. Però a Catania sono stata a via delle Finanze, una strada storica, a suo modo, in un quartiere dove è persino pericoloso inoltrarsi in macchina, quasi un suq abitato da marocchini, prostitute e travestiti. Mi

interessava più capire come si vestivano e muovevano. E sono rimasta piuttosto stupita nel vedere che avevano abiti poco appariscenti e stavano sedute sui balconi.

Qual buttana interpreta nel film?

Milù, in origine Carmela. Una buttana un po' diversa dalle altre: ha un figlio in collegio e una seconda vita, oltre a quella della prostituzione. Così la vediamo battere e poi trasformarsi, senza trucco, vestiti semplici, per andare a trovare il figlio a cui mai vorrebbe confessare ciò che fa.

Ha avuto problemi a calarsi in questi ruoli?

Dentro ognuno di noi c'è un microcosmo di personalità. Ho cercato la puttana Lucia dentro di me, le ho dato spazio. Ho ripescato nei miei ricordi di bambina, ho ricordato la Rossa, che vedevo sempre al cinema oppure ad una nostra vicina, che un giorno ho vista disperata in mezzo alla strada. Il suo amante l'aveva abbandonata e lei stava lì, come una pazza, e urlava «Torna, ti amo, non vivo senza di te», sentimenti forti, autentici, che anche noi proviamo ma ci vergogneremmo da morire persino a sussurrarli. Ecco, questo aspetto emotivo è quello che mi ha interessato di più. E poi non pensiamo solo al peggio: parliamo con molti uomini, anziani soprattutto, ho scoperto che i maschi amano le buttane, provano rispetto per loro, sono grandi madri che li iniziano al sesso, hanno anima e dignità.

Guida Jelo

«Dalla Sicilia le prostitute più disperate»



ROMA. «Ho avuto molte, moltissime remore ad accettare questo ruolo. Volevo essere sicura che la scabrosità del ruolo fosse compensata dallo spessore artistico del film. Solo la fiducia in Aurelio mi ha convinta, ma sono spaventatissima all'idea di vederlo». Soprattutto, confessa Guida Jelo, ha paura di vederlo insieme a suo figlio. «Ha 23 anni, vuole entrare in polizia, per lui sua madre è la dea della madre e delle attrici: non può fare la puttana al cinema, anzi la buttana, con la b! Ne abbiamo discusso a lungo, poi lui ha detto che non era d'accordo ma non poteva impedirmelo». Lavorando, Guida aspetta Cannes esorcizzando a teatro i compromessi e i timori di cui si è nutrita interpretando «Le Buttane». È lei, la Liuccia Bonuccia sgargiante e sboccata del film di Grimaldi, la protagonista in questi giorni a Roma di «Omaggio ai corpi incorrotti delle beate» che Beatrice Monroj ha tratto dai dian di due mistiche del Quattrocento, Eustochia Calafato e Iacopa Pollicino, ora in scena al Ghione per la regia di Walter Mai-

frè.

Da buttana a beata e ritorno. Impressioni su questo viaggio?
È stato quasi un riscatto, dal punto di vista morale, dico. Qualcuno ha detto che lo spettacolo è dissacrante: io non lo credo. Certo, mostriamo anche il mondo di queste sante, che si torturavano e si flagellavano a sangue e facevano, senza saperlo, del sesso, ma non mi sembra blasfemo rivelare questa loro realtà fisica esasperata. Ci ho pensato spesso, a questi due ruoli, scherzando sulle due «b».

A proposito, che differenza c'è tra una puttana e una beata?
Le puttane sono solo siciliane, l'espressione dell'esasperazione e della volgarità che solo noi siciliani - mi dispiace dirlo - sappiamo esprimere. Sono le donne di Catania e di Palermo, quelle che usano i toni più accesi, che vivono nella degradazione, nello squallore e non hanno mai varcato lo Stretto. Tutto il resto è puttana, magari bolognese come nell'iconografia tradizionale.

Quanto è stato faticoso interpretare Linuccia? Che tipo è?
È un personaggio fondamentale del film, una prostituta positiva, simpatica, molto ironica, che suscita sentimenti positivi nei clienti, non a caso è la più pagata. Quanto meno è questo il ruolo che ha deciso di indossare. Tant'è vero che un ragazzo si innamora realmente di lei, arrivando a sottrarre dei soldi per amor suo. Una puttana che parla d'amore, di poesia, che riesce anche a praticare del sesso sincero. Nonostante questo, ho sofferto moltissimo. Perché è una donna volgare, che pur non essendo costretta da Aurelio (e di questo lo ringrazio molto) a indossare reggicalze o truccarmi pesantemente, turpiloquia, si vende, offende il suo corpo e Dio.

Lei è credente?
Sì, cattolica e nel mio piccolo praticante. Devo dire che però, malgrado gli scrupoli, non mi sento blasfema.

Ma cosa pensa della prostituzione?
Da quando ho conosciuto Aurelio, che le prostitute le ha studiate e le conosce da vicino, le guardo meglio, mi sembrano persone più normali, che fanno un lavoro come tanti altri. Donne circondate da un eccesso di letteratura sul dolore, sul bisogno o sui pappi che non mi pare corrisponda troppo al vero. Donne non esattamente contente di quello che fanno, ma consenzienti certamente sì.

G.S. Ch.

Partito dalla Germania il tour del cantante. Un pubblico di figli d'emigranti lo applaude in una locanda di Stoccarda

Achtung Masini. Chitarra, batteria e würstel



Marco Masini Ricordi

DIEGO PERUGINI

STOCCARDA. Italiani brava gente e cantanti all'arrembaggio. Lancia in resta verso la conquista dell'Europa e ancor di più: passando per radio, televisioni, auditorium e classifiche di vendita. Sono repositi incoraggianti, a significare forse la rottura definitiva di un luogo comune: quello che vuole la nostra musica inespugnabile all'estero. Ottimismo fra i discografici e gli addetti ai lavori: qualcuno parla già di «nuovo miracolo», altri ipotizzano l'Italia come terza potenza musicale al mondo entro il Duemila.

Di certo qualcosa sta cambiando: e al posto dei vecchi amori dei nostri connazionali emigrati, da Toto Cutugno ai Ricchi e Poveri, sta subentrando una nuova generazione di artisti. Quella di Eros Ra-

mazzotti, Laura Pausini, Umberto Tozzi, Jovanotti, Lucio Dalla, Enrico Ruggeri, Luca Carboni, Zucchero, Gianna Nannini e via dicendo: che piacciono ai giovani italiani all'estero, ma non solo. Contagiando i coetanei locali e spingendosi fino al grande mercato del Sudamerica, affinità elettive e grandi possibilità di sbocco: ma restiamo coi piedi per terra. E seguiamo i primi passi oltre frontiera di un idolo degli adolescenti della penisola. Marco Masini è in Germania per farsi conoscere dal vivo, dopo la pubblicazione di «Tinnamora» lo scorso settembre e i promettenti dati di vendita (oltre ventimila copie). Rispondendo l'umiltà degli inizi e cancellando dalla memoria il seguito fanatico in patria: è un susseguirsi di interviste, apparizioni tele-

visive, concerti concentrati in una manciata di giorni. Viaggiando di notte in auto per raggiungere le città: Monaco, Stoccarda, Colonia, Amburgo. Poi il Belgio: Charles Le Roi e Liegi. E, in autunno, verrà la Francia. Calandosi anche in una nuova dimensione musicale, piccoli club e suoni più tosti: a Stoccarda Masini canta in un'antica casa di cacciatori trasformata in locale multifunzionale. Si beve, si mangia, si ascolta musica: un migliaio di ragazzi si addossano al piccolo palco per fare festa. Parlano italiano e reclamano «Vallanculo» sin dall'inizio: ma, sorpresa, già cantano strofe e ritornelli di gran parte dei pezzi. Mentre Masini stupisce di positivo. Abbandonando i toni più enfatici e retorici e la pesantezza di certi arrangiamenti in favore di una resa finale più scarna e diretta. Anche grazie all'apporto fonamen-

tale della batteria di Lele Melotti e della chitarra di Luigi Schiavone, l'anima «metal» di Ruggeri: che colorano di rock la scaletta predisposta, rendendo il tutto più scorrevole e efficace.

Sembra questa, quindi, la direzione musicale da mantenere: anche perché il cantante toscano stavolta pare divertirsi davvero, cacciando paturnie e malumori del passato. Contento, rilassato e «gassato» al tempo stesso: forse perché le cose stanno andando bene qui in Germania e l'interesse cresce. Il codazzo di fans a fine concerto conferma: è un pubblico più grande, intorno ai vent'anni, che fa domande, è curioso. Cerca di capire di più, chiede spiegazioni sulle canzoni e sulla vita di Masini: gli esordi, la gavetta, il successo. Molte ragazze, dall'accento sudista: nate a Stoccarda da genitori di

Foggia, Lecce, Catania. E che si sentono italiane in tutto e per tutto: Amelia, 19 anni, vuole un consiglio. Canta da dilettante, vorrebbe farlo di professione: ottiene l'attenzione del discografico di Masini: «Manda una cassetta e vediamo». Chissà. Mentre le amiche snocciolano i nomi dei loro beniamini: «Eros, Vasco, Carboni, Raf». Un'altra aggiunge Baglioni e Coccianta, beccandosi un coro di proteste: «Ma no, quelli sono noiosi». Masini firma autografi e bacia guance: «Non c'è così entusiasmo come in Italia, ma va benissimo lo stesso», confessa poi nella cena notturna, naturalmente in un ristorante italiano. Dove ogni tanto compaiono sparuti drappelli di fans e qualche complessino locale: foto di gruppo e via. Per tornare alle lingue al pesto e ai discorsi accaniti sulla Fiorentina.